

UN PREMIO ALLA LIBERTÀ

A prima vista inconsueto e generico, se poi rapportato al “Paese dei premi”, l’ennesimo. Ma così non é.

Un Premio, infatti, si caratterizza per le sue finalità che, in questo caso, sono con-naturate ad un valore culturale: i premiati come figura guida; ad un valore sociale: la rifles-sione su comportamenti eccellenti; ad un valore educativo: la sensibilizzazione verso il tema della responsabilità individuale.

Ed è proprio la responsabilità della persona che Società Libera ha assunto come cardine e fondamento di una concezione del liberalismo, quanto mai distante dalla quoti-dianità e dai luoghi comuni.

Purtroppo il liberalismo, inteso come pratica della libertà e della responsabilità, ci sembra che incontri delle difficoltà nel radicarsi, innanzitutto, sul versante culturale e della sensibilità collettiva.

Ed é proprio alla volontà di ragionare insieme che vanno ricondotte le motivazioni che hanno spinto Società Libera ad istituire questo Premio, amplificando le riflessioni sui meriti e le criticità del liberalismo attraverso un evento che raggiunga l’opinione pubblica.

Con questi intendimenti abbiamo voluto premiare figure rappresentative, che nei settori della *Ricerca Scientifica*, dell’*Economia* e della *Cultura*, intesa come scienze umane e giuridiche, hanno saputo testimoniare il valore della responsabilità e della libertà intel-lettuale.

Siamo grati alla Città di Capri e alla sua Amministrazione, così come siamo ricono-scenti al Presidente della Repubblica, che ha voluto concederci il suo Alto Patronato.

Insieme a loro crediamo che, al di là di questa prima edizione, il Premio Internazionale alla Libertà possa diventare un appuntamento annuale per coloro che hanno a cuore i sostanziali connotati di una società liberale.

Vincenzo Olita
Direttore Società Libera

PERCHÉ CAPRI

Sicuramente libertà è un sostantivo appropriato a Capri, alla sua storia, alla sua tradizione, alla sua immagine. Un evento che attraverso un riconoscimento premia la libertà quale espressione di vita, di pratica e di scienza : è dunque assolutamente naturale che si tenga in quest'isola.

Del resto anche la sua struttura geografica, un piccolo lembo di terra circondato completamente dal mare, evoca caratteristiche tipiche di uno spirito libero, cioè non omologato, non inquadato, distinto e separato dal comune e appiattito sentire.

Capri, che è stata e continua a essere crocevia e punto di incontro di civiltà diverse e disparate, trae dalla sua storia innumerevoli esempi e pregevoli modelli di azione e di pensiero nella affermazione di principi di libertà.

Questa iniziativa ha tutte le caratteristiche per divenire e rappresentare un appuntamento fondamentale per ricordare le esperienze più significative al servizio della libertà nella società contemporanea.

Società Libera ci appare infatti non come la identificazione riduttiva di un cenacolo di belle intelligenze e di alte pulsioni etiche, ma un concreto obiettivo che il prestigioso premio, che l'isola si appresta ad assegnare, intende contribuire a costruire e raggiungere.

Ai designati al premio, agli autorevoli componenti la Giuria, ai raffinati esponenti della scienza, della cultura, dell'economia, ai qualificati rappresentanti dei media e a tutti i graditi ospiti di questa Prima Edizione del Premio Internazionale alla Libertà l'augurio di poter raccogliere in questa circostanza qualche ulteriore frammento ideale per rafforzare i principi universali di libertà.

A tutti il più cordiale benvenuto a Capri.

Costantino Federico
Sindaco di Capri

REGOLAMENTO DEL PREMIO

- ◆ Sotto l'Alto Patronato del Presidente della Repubblica, su iniziativa dell'Associazione "Società Libera" e del Comune di Capri, è istituito "Il Premio Internazionale alla Libertà" da assegnare a Personalità o Istituzioni, italiane o straniere, che si siano distinte, nei rispettivi ambiti, a favore della valorizzazione degli ideali di libertà intesa, particolarmente, come responsabilità individuale.
- ◆ Finalità del Premio è la promozione e la valorizzazione di impegni e contributi espressi nel perseguire sostanziali livelli di liberalismo.
- ◆ L'iniziativa, che affianca l'appuntamento annuale di Società Libera relativo al "Rapporto sul processo di liberalizzazione" nel nostro Paese, si propone come evento a forte valenza mediatica, la cui realizzazione ha un taglio sia culturale che mondano, anche in virtù della co-organizzazione del Comune di Capri.
- ◆ Il Premio contempla tre Sezioni: Cultura – Ricerca scientifica – Economia, nei cui ambiti sarà individuata la Persona o l'Istituzione meritevole del Premio.
- ◆ A tale scopo si è costituita la Giuria composta da figure rappresentative del mondo accademico, economico e culturale indicate dal Presidente di Società Libera e dal Sindaco di Capri.
- ◆ La segnalazione dei candidati alla premiazione è affidata ai componenti la giuria che indicheranno una terna di nomi per ognuna delle tre sezioni.
- ◆ Per l'individuazione dei premiati la giuria si riunisce non oltre i trenta giorni precedenti la cerimonia di premiazione.
- ◆ La giuria decide a maggioranza semplice e non è tenuta a rendere pubblici i nomi dei candidati. Redige, inoltre, le motivazioni dell'assegnazione dei premi che verranno rese note nel corso della cerimonia di premiazione.
- ◆ Il premio consta di una scultura di particolare significato artistico.
- ◆ Per i premiati è obbligatoria la presenza alla cerimonia conclusiva.

LA GIURIA

Roberto Artoni	Fabiola Finoia	Vincenzo Olita
Salvatore Carrubba	Guido Gentili	Giuseppe Pennisi
Giuseppe De Vergottini	Sebastiano Maffettone	Angelo Maria Petroni
Mario d'Urso	Andrea Marcucci	Gianfelice Rocca
Costantino Federico	Alberto Martinelli	Marcello Veneziani

SOCIETÀ LIBERA

Con l'Associazione Società Libera esponenti del mondo accademico ed imprenditoriale hanno ritenuto di dar vita ad un'aggregazione, capace di arricchire il dibattito culturale e contribuire così al processo di trasformazione della società italiana.

Società Libera auspica la realizzazione di una società liberale, nella convinzione che questo modello sappia favorire un incremento di opportunità per tutti, in un contesto semplificato di regole, capaci di assicurare coesione sociale.

L'impegno è di far crescere una comunità culturale di persone intellettualmente libere, disposte a partecipare ad un' "avventura intellettuale" al di là di convenienze e conformismi.

Società Libera è costituita dai suoi soci, che ne supportano l'attività e che la finanziano. Dagli studiosi che lavorano al suo fianco riuniti in un Comitato Scientifico, da chi intende sostenere e condividere gli obiettivi, i metodi e le iniziative. Chiunque può farne parte divenendone un Sostenitore. Sono attivi numerosi Circoli di aderenti ed amici di Società Libera.

CONSIGLIO DIRETTIVO

Aldo Brachetti Peretti
Ralf Dahrendorf
Andrea Marcucci - Presidente
Vincenzo Olita - Direttore
Nicola Piepoli

Gianfelice Rocca
Fabio Roversi Monaco
Giovanni Sartori - v. Presidente
Franco Tatò

COMITATO SCIENTIFICO

Augusto Barbera
Marco Bassani
Giuseppe Bedeschi
Giovanni Bognetti
Giancarlo Bosetti
Franco Caringini
Agostino Carrino
Salvatore Carrubba
Giuliano Cazzola
Cosimo Ceccuti
Enrico Cisnetto
Luigi Compagna
Raimondo Cubeddu

Tullio D'Aponte
Giuseppe De Vergottini
Sergio Fois
Stefano Folli
Stefania Fuscagni
Giulio Giorello
Carlo Guarnieri
Alberto Martignelli
Vittorio Mathieu
Nicola Matteucci - Presidente
Sergio Mattia
Carlo Monaco
Piergiuseppe Monateri

Piero Ostellino
Antonio Panaino
Angelo Panebianco
Giuseppe Pennisi
Angelo Maria Petroni
Sergio Romano
Claudio Rossano
Michele Salvati
Ernesto Savona
Cesare Stevan
Orietta Zanato Orlandini
Salvatore Zecchini

**PREMIO INTERNAZIONALE
ALLA LIBERTA'**

SEZIONE CULTURA

LA CULTURA DELLA LIBERTÀ

L'evento più importante per la nascita della libertà moderna è stata la riforma protestante che, agli inizi del 500', ha imposto il sorgere della libertà di coscienza: l'uomo veniva finalmente considerato un individuo spiritualmente autonomo. Seguì - sul piano sociale e politico - la distinzione tra sfera civile e sfera religiosa e quindi lo Stato laico; l'organizzazione politica non derivava più la sua legittimità da una superiore autorità religiosa, ma diveniva sovrana nel proprio ordine tramite il diritto. Il risultato di questo fondamentale cambiamento fu la lenta ma costante affermazione di una cultura tesa a rivendicare la libera interpretazione del sacro e l'uso della ragione e dell'esperienza nella ricerca della verità. In misura sempre maggiore, fu avvertita la necessità di lasciare libero gioco alle forze spontanee di uomini e di gruppi, nella convinzione che solo dal loro scontro fosse possibile aspettarsi un maggiore sviluppo delle capacità umane e il progresso della società. Di qui l'apparizione di tutti gli elementi volti a realizzare l'idea competitiva tipica della concezione liberale: pluralismo dei valori, tolleranza, libera discussione e diritto al dissenso si affermarono come il prodotto di una concezione relativistica del mondo a seguito della riconosciuta vittoria dell'autonomia morale dell'individuo.

Ma l'avanzata della modernità, cioè il passaggio dalla "società chiusa", dove l'uomo viveva prigioniero dei costumi e della tradizione, alla "società aperta" dove, invece, all'uomo era riconosciuta la possibilità di modellare liberamente il suo piano di vita, fu possibile soprattutto grazie all'affermarsi del mercato. Il primato del commercio e del libero scambio consentì alla società civile di organizzarsi indipendentemente dallo Stato gestendo autonomamente le risorse economiche.

Così la separazione della sfera religiosa da quella politica, l'affermarsi di una cultura fondata sulla concorrenza, sul pluralismo, sulla tolleranza e la nascita del moderno Stato di diritto, uniti al generale processo di emancipazione economica, finirono col determinare il sorgere di una società centrata su alcune istituzioni fondamentali che a tutt'oggi caratterizzano la vita dell'occidente: la proprietà privata, il contratto e tutte le garanzie giuridiche poste a protezione della libera iniziativa.

KARL R. POPPER

Figlio anch'egli di quella Vienna del primo Novecento che ha dato al mondo tanti uomini straordinari, Karl Popper è stato il protagonista assoluto della filosofia della scienza del Novecento: così che anche chi non condivide, in tutto o in parte, la sua lezione non può certo permettersi di ignorarla. In particolare, un ruolo importante nella ridefinizione della cultura liberale contemporanea ha giocato la teoria popperiana della falsificabilità, secondo la quale possiamo ritenere “scientifiche” solo quelle affermazioni teoriche che sono passibili di essere empiricamente smentite dai fatti (nel linguaggio di Popper, appunto, falsificabili).

A lungo avversato da dogmatici di varia tendenza e protagonista di una serrata polemica con i filosofi di “scuola critica” (Adorno, in particolare), nel corso degli ultimi decenni Popper è stato celebrato anche da famiglie politiche che dopo averlo lungamente ignorato hanno cercato di appropriarsene.

Costretto ad abbandonare l'Austria a causa dell'avvento del nazismo, Popper trascorse in Inghilterra e in Australia alcuni anni importanti per la sua riflessione intellettuale. È proprio nella fase conclusiva della guerra, d'altra parte, che egli porta a termine i suoi testi più direttamente “politici”. Con *Miseria dello storicismo* (pubblicato da Hayek nel biennio 1944-45 sulla rivista *Economica*, dopo che era stato “bocciato” dalla rivista *Mind*), Popper mette sotto accusa quella linea di pensiero che collega Hegel e Marx, e quell'organicismo storico perfettamente riconoscibile anche in Spencer e in molti altri pensatori del XIX e del XX secolo.

Questi temi sono poi ripresi e sviluppati ne *La società aperta e i suoi nemici*, del 1945, che rappresenta certamente il testo in cui la riflessione politica popperiana emerge più chiaramente ed in cui viene prospettata quell'opposizione tra “società aperte” e “società chiuse” destinata ad ottenere un grande successo all'interno della cultura liberale.

FRIEDRICH A. VON HAYEK

Pur appartenendo a pieno titolo alla scuola austriaca dell'economia, Hayek seguirà un percorso personalissimo che lo porterà ad occuparsi, dal 1944 in poi, di filosofia delle scienze sociali, diritto, filosofia politica e psicologia, abbandonando per mezzo secolo - salvo qualche piccola ma significativa incursione - il campo di studi che lo aveva reso noto. Quando nel 1974 gli fu assegnato il premio Nobel per l'economia veniva onorata dunque la carriera di uno studioso che da trent'anni non si occupava più di scienza economica, ma che a partire dai principi concettuali elaborati da Menger e dai successivi interpreti di questa tradizione aveva saputo sviluppare un pensiero sociale compiuto e di grande raffinatezza. In questo senso, si può certamente affermare che l'assegnazione del Nobel abbia rappresentato la rivincita della scuola austriaca stessa, marginalizzata e denigrata in quasi tutte le accademie del mondo.

Sostenitore del libero mercato e protagonista nel corso degli anni Trenta di un importante dibattito con Keynes, Hayek presenta alcune argomentazioni fortemente innovative sulla diffusione e l'aumento della conoscenza che l'economia libera garantisce e che nessuna pianificazione potrà mai sostituire.

Acerrimo nemico del "razionalismo costruttivista" (vale a dire dell'edificazione pianificata razionalizzatrice - e dunque artificiale - di una società ritenuta migliore), Hayek propose una teoria secondo la quale la civiltà e la società sarebbero il prodotto di azioni individuali non intenzionali, di un ordine spontaneo che deriva dall'interazione di milioni di esseri liberi nel corso della storia. Si tratta dunque di un "processo di auto-organizzazione non cosciente" che non tollera alcuna intromissione di politici illuminati e di governanti depositari del cosiddetto "bene comune". Dato che il massimo esempio di questi pregiudizi fatali sulla superiorità dell'uomo di governo si ebbe nei paesi del socialismo compiuto, non deve stupire che il volume del 1944, *The Road to Serfdom (La via della schiavitù)* - nel quale Hayek affermava che la guerra e l'intervento statale che questa aveva prodotto conducevano direttamente allo Stato onnipotente - abbia avuto un'enorme diffusione, più di quarant'anni dopo, fra gli intellettuali dei paesi che si stavano liberando dal comunismo.

In Hayek vi è anche uno dei maggiori tentativi di questo secolo di rifondare i principi basilari del liberalismo classico e dello Stato di diritto, resi ormai opachi dalle dottrine sociali dominanti: dal marxismo al managerialismo.

BRUNO LEONI

All'interno della cultura italiana del dopoguerra, nessuno ha interpretato la tradizione del liberalismo classico con più coraggio di Bruno Leoni. Per anni la sua è stata una presenza provocatoria e stimolante, costantemente capace di andare controcorrente e mettere in discussione i dogmi più venerati. Particolarmente importanti sono le sue tesi sulla *common law* e sulla legislazione. Per Leoni, mentre un ordine giuridico basato sul diritto consuetudinario e sull'elaborazione giurisprudenziale fa emergere una sorta di "volontà comune" alla cui definizione prendono parte innumerevoli soggetti, la legge decisa dal sovrano o dal parlamento ha i tratti di un'imposizione autoritaria e, soprattutto, condanna la società a vivere in una condizione di perenne incertezza. La legge scritta presuppone l'esistenza di legislatori e quindi prevede che essi possano costantemente modificare le norme della convivenza civile.

Giurista e politologo, grande conoscitore della filosofia politica e del pensiero economico, all'interno della cultura europea Leoni si contraddistinse per l'estremo rigore con cui ripropose i principi del liberalismo classico. In un secolo che vedeva trionfare ogni forma di collettivismo, egli scelse di difendere la libertà individuale, non smettendo mai di ricordare che ogni autonomia della persona riesce del tutto impossibile se la proprietà privata non è rispettata e se la classe politica che controlla lo Stato si arroga la facoltà di imporre tasse, regolamenti e proibizioni.

In Italia egli svolse pure un ruolo fondamentale nel processo di svecchiamento della cultura giuridica e filosofica. Sulle pagine de *Il Politico* e anche su *Biblioteca della Libertà*, di cui fu uno degli animatori, apparirono testi ed autori ancora sconosciuti o sottovalutati in Europa. In varie occasioni egli stesso rielaborò in modo personale temi ed analisi di origine americana al fine di difendere, dinanzi alla cultura politica italiana, le ragioni della libertà individuale. Sono molto significativi, in questo senso, alcuni suoi saggi contro la legislazione in tema di monopolio e sull'equiparazione tra diritto di sciopero e serrata, che rielaboravano tesi dell'allora giovanissimo Rothbard e che adottavano un punto di vista che ancora adesso - a decenni di distanza - resta quanto mai "rivoluzionario".

LA RINASCITA LIBERALE TRA VIENNA E CHICAGO

Lo Stato, che agli albori della dottrina liberale si giustificava quale difensore della vita e delle proprietà dei singoli, nel corso del Novecento cresce a dismisura e spesso viola questi stessi diritti. Mentre durante tutta una lunga fase di gestazione e fino alla fine della Seconda Guerra mondiale per gli Stati appare più facile esigere sacrifici invece che soldi dai propri cittadini, nella seconda parte del secolo la sensibilità popolare cambia.

Le ideologie imperialiste che giustificavano la guerra si tramutano allora in dottrine sociali dando luogo a quello che la teoria liberale più matura chiama ormai il “*warfare-welfare state*”.

Naturalmente i mille rivoli nei quali la tradizione liberale si frantuma portano alcuni di questi a confluire nel grande fiume della socialdemocrazia. È pur vero che il compromesso sociale che caratterizza i regimi rappresentativi, spesso considerati figli legittimi della teoria liberale, appare discendere dal pragmatismo che caratterizza questa tradizione. In fondo, il liberalismo ha sempre avuto un nocciolo di “buon senso” ed è chiaro che una sottrazione di risorse danneggia meno di una mutilazione di guerra. Occorre notare, però, che gran parte delle democrazie contemporanee sostanzialmente avversano il libero mercato e tentano costantemente di tramutarlo in un’economia di comando. Sembra quindi molto fragile un liberalismo che rinunci alla difesa della libera economia o, per essere ancora più chiari, del capitalismo.

In questo secolo il “liberalismo” diventa anche un problema semantico. Dichiarato obsoleto da quasi tutte le dottrine politiche che hanno accompagnato l’avvento delle società di massa (comunismo, fascismo, sindacalismo, socialdemocrazia), e che si sono presentate anche come portatrici di una libertà non soltanto “formale”, il liberalismo ha dovuto subire attacchi dal suo stesso seno.

Se l’Ottocento presentava già una forte frattura tra i differenti “liberalismi”, dato che il permanere di una filosofia dei diritti naturali dell’individuo era messo sempre più in discussione dal trionfante utilitarismo, tuttavia una cosa accomunava i liberali di quell’epoca: la solida fiducia nel libero mercato. Mentre per la mentalità del diciannovesimo secolo un liberale contrario all’economia di scambio avrebbe rappresentato una sorta di contraddizione in termini, durante il Novecento molti intellettuali abbandonano l’idea che il mercato sia lo strumento migliore per soddisfare le esigenze degli individui senza tuttavia voler deporre la bandiera del liberalismo.

Tranne alcuni, i “liberali” si vergogneranno sempre di più delle loro radici storiche e soprattutto sposteranno l’idea, certamente suggerita dalla realtà contemporanea, che il mercato altro non sia che un’appendice dell’organizzazione politica.

Il problema posto alle scienze sociali del secolo è ormai quello di trovare un’alternativa possibile ed “equa” al sistema di mercato.

Nei paesi anglosassoni, poi, la convinzione che il capitalismo del laissez-faire avrebbe esposto ai rischi della rivoluzione, rende particolarmente fertile il terreno di coltura della pianificazione sociale - apparentemente saggia e moderata - di Lord Beveridge e Franklin D. Roosevelt, con John Maynard Keynes nel ruolo di suggeritore.

Contro questo liberalismo “dimezzato” un piccolo nucleo di studiosi, però, ha il coraggio di riproporre le ragioni dell’autentica tradizione.

In questo senso due grandi città possono assurgere a simbolo di tale resistenza, quanto meno intellettuale, di fronte alla deriva statalista.

Vienna nella prima parte del secolo e Chicago nel secondo dopoguerra ospitano scuole che lanciano una formidabile sfida intellettuale al social planning e alle pretese dello Stato onnipotente, ponendo così le premesse per quegli effettivi rivolgimenti politici che a partire dagli anni Ottanta segnano la storia politica.

La “preservazione” e la ricostruzione del liberalismo avviene, soprattutto, sul terreno della scienza economica. In tal modo, una tradizione che era data per scomparsa - quella del liberalismo classico - rifiorisce in modo inaspettato e mette in discussione dogmi e certezze a lungo accettati.

All’età di novant’anni uno tra i massimi punti di riferimento di questa nuova stagione liberale, Friedrich A. von Hayek, coglierà con chiarezza questa strana situazione: “*quando ero giovane il liberalismo era vecchio, ora che sono vecchio il liberalismo è tornato giovane*”.

Le prime tappe di questa nuova storia liberale, che rinasce sulle ceneri di due guerre mondiali e sulle devastazioni di società burocratizzate e prive di libertà, sono ormai ben note. Senza una personalità come Carl Menger (*nella foto*) e senza i suoi allievi (Friedrich von Wieser e Eugen Böhm-Bawerk, in particolare) il liberalismo contemporaneo sarebbe molto diverso.

E certamente sarebbe stata molto differente la parabola intellettuale di Ludwig von Mises, l’economista “austriaco” per eccellenza di questo secolo, che già nel 1920 aveva dimostrato l’impossibilità del socialismo sulla base dell’analisi di ciò che accade necessariamente in una società che, abolendo la proprietà privata rinuncia ai prezzi di mercato e quindi alla circolazione delle informazioni che questi rivelano.

È importante ricordare, inoltre, come i seguaci di Menger (Mises e Hayek, in primo luogo) si trasferiscano negli Stati Uniti e come tale “emigrazione intellettuale” renda possibile la rivitalizzazione e, per certi versi, la radicalizzazione della tradizione politica americana, già

tanto nutrita dei principi dell'individualismo e del capitalismo. Intorno al nucleo di adepti misesiani della New York University crescono studiosi di prima grandezza come Murray N. Rothbard e Israel Kirzner.

Quest'ultimo, ad esempio, dà contributi relevantissimi nel momento in cui pone al centro dell'analisi economica la figura dell'imprenditore, fino a quel momento fraintesa o, più spesso, del tutto ignorata. Gli studi di Kirzner sull'imprenditore come innovatore sociale e vero protagonista della libera economia si impongono negli anni Settanta all'attenzione anche della scienza economica "ortodossa", che dopo decenni di critiche feroci al mercato condotte dai teorici del keynesismo, comincia ad avvertire una certa stanchezza.

Conviene ricordare come, a partire dagli anni Trenta, pur senza ritenere di avere abbandonato la tradizione liberale, Keynes avesse diffuso la convinzione che il capitalismo produca sempre a livello subottimale e che senza il correttivo della spesa pubblica esso sia soggetto a cicliche crisi di sottoproduzione e sottoconsumo. Per certi versi la critica al capitalismo di Keynes risulta assai più insidiosa di quella marxista, dato che proviene dal cuore della riflessione economica londinese e non dalla periferia della filosofia hegeliana.

A seguito del trionfo di un simile paradigma, sulle maggiori riviste di economia il mercato inizia ad essere rappresentato quale radice di tutti i problemi, anziché della loro possibile soluzione.

In questo modo gli economisti si ritagliano il ruolo di consiglieri del principe: essi prescrivono alla classe politica le soluzioni che essa ha più interesse ad adottare. La conclusione dei più sofisticati modelli matematici è sempre la medesima: il libero mercato non produce un livello "sufficiente" di spesa per la sanità, per lo sviluppo tecnologico, per l'istruzione e così via.

Tutti i settori sui quali la mano pubblica aspetta ansiosa di estendere i propri artigli vengono dichiarati "soggetti ad una sorta di rattrappimento della mano invisibile" e quindi bisognosi di intervento governativo.

È quindi importante comprendere che la rinascita del liberalismo non può che avvenire sul terreno della scienza economica, perché lì esso era caduto e da lì si doveva risollevarsi.

Un'altra importante offensiva alle posizioni keynesiane proviene dalla scuola di Chicago. Il vantaggio di questo orientamento è quello di non rinunciare all'utilizzazione di modelli matematici (ritenuti impraticabili, invece, dalla scuola austriaca) sfidando i pianificatori sul loro stesso terreno.

Per certi aspetti più vicina alla cultura economica ortodossa la scuola di Chicago non ha potuto subire quel rigetto pregiudiziale che per lungo tempo, al contrario, ha circondato le opere di Mises o di Hayek.

Parlare di Chicago, d'altra parte, significa riferirsi ad una costellazione di premi Nobel per l'economia, dominata da tre figure: quella di Milton Friedman, il padre del "monetarismo";

George Stigler, teorico della deregolamentazione; e Ronald Coase, studioso dei costi di transazione e dei diritti di proprietà. Più in generale il contributo della scuola di Chicago è quello di avere ripristinato la centralità del mercato, luogo di incontro di attori liberi e razionali, imprenditori, consumatori, lavoratori, genitori e figli, non particolarmente bisognosi di attenzioni statali.

Un altro autore chiave per comprendere gli itinerari del liberalismo del Novecento è certamente James Buchanan. Fra i fondatori della scuola della Public Choice (chiamata anche della Virginia), egli è riuscito ad integrare la struttura statale nell'analisi economica, evidenziando come i riferimenti all'interesse generale nascondano, in realtà, gli interessi particolari degli individui che in vario modo "fanno parte" degli apparati pubblici.

La dimostrazione dell'esistenza di un autentico "mercato politico" procede così attraverso la decostruzione dei miti dello Stato-Leviatano: i governanti offrono beni pubblici in cambio di voti e gli elettori, dal canto loro, si comportano come consumatori razionali di tasse. La burocrazia, la caccia alle posizioni di rendita e la corruzione sono tutti elementi che fanno parte delle democrazie contemporanee che, grazie al fondamentale contributo della scuola della Virginia, risultano più chiari e quantificabili. Forse è proprio a questa tradizione di studi che si deve il maggiore tentativo del secolo di far rivivere il liberalismo nella sua forma originaria: come limitazione costituzionale alla libertà di agire dei politici.

Naturalmente gli artefici della riscoperta del liberalismo non sono stati solo economisti. Un figura di rilievo nel panorama liberale è quella di Bruno Leoni, professore di filosofia del diritto a Pavia e noto in tutto il mondo per un volume del 1961, *La libertà e la legge*, scritto in inglese e proposto al pubblico italiano solo nel 1994. Il contributo originale dato da Leoni al liberalismo è da riconoscere nell'idea che esista un nesso molto forte tra il diritto codificato (le leggi promulgate dai parlamenti) e la pianificazione economica. Contro questa degenerazione illiberale del diritto, infatti, egli prospetta una riscoperta della common law molto più rispettosa dei diritti individuali e maggiormente compatibile con una società di mercato.

Ma non meno importante è, nell'ambito della filosofia politica, il contributo di Ayn Rand, intellettuale eccentrica che esercita un enorme fascino su varie generazioni di giovani statunitensi. Emigrata russa il cui nome originario era Alyssa Rosenbaum, la Rand diventa nota in terra americana quale giornalista, romanziera, sceneggiatrice e perfino filosofa free lance, prodigandosi nel tentativo di fornire una rilegittimazione morale al capitalismo. Nei suoi scritti la tesi classica di un governo limitato alle sole funzioni di protezione dei diritti individuali è argomentata sulla base della moralità dell'egoismo (e, conseguentemente, all'assurdità dell'altruismo), dell'esaltazione della ragione e di un ateismo militante.

A dispetto delle molte critiche ricevute, le argomentazioni randiane a favore del mercato e della natura razionale dell'uomo hanno il merito di aver fatto breccia nel cuore e nella mente di molti cittadini americani che difficilmente si sarebbero accostati ai saggi più impe-

gnativi di autori come Mises o Hayek. Per i milioni di lettori della scrittrice, il capitalismo cessò di essere un sistema bisognoso di correzioni, vincoli e interventi.

In campo accademico, e nel cuore dell'establishment universitario americano, è però un dibattito sulla giustizia a riportare il liberalismo al centro dell'attenzione.

Questo avviene in occasione della pubblicazione dei principali testi di John Rawls (autore nel 1971 di *Una teoria della giustizia* e fautore di una concezione tendenzialmente egualitaria) e di Robert Nozick, che in *Anarchia, Stato e Utopia*, sulla base di argomentazioni direttamente ricavate dal repertorio libertario, tre anni dopo offrirà una critica radicale di ogni concezione redistributiva.

Ad ogni modo, questo dibattito filosofico che oppone Rawls e Nozick non può essere del tutto compreso se da un lato non si coglie che la grande costruzione teorica del primo va letta alla luce di una più ampia tradizione liberal (sia europea che americana) e ancor più se il celeberrimo e sofisticato *Anarchia, Stato, Utopia* non viene ricondotto a quel filone di ricerche e proposte che hanno trovato nell'opera di Murray Rothbard la loro espressione più alta.

In effetti, Nozick con il suo libro presenta un modello di giustificazioni dello Stato minimo che presuppone (con tutta evidenza) la grande sfida anarco-capitalista che era stata lanciata da Rothbard. Allievo di Mises, quest'ultimo applica una rigorosa analisi economica alla società, giungendo ad ipotizzare la preferibilità di un "ordine senza Stato", di una società priva di istituzioni monopolistiche e regolata dai meccanismi della concorrenza, della domanda e dell'offerta, anche nel campo della sicurezza e della giustizia. L'affermazione del comunista russo Plechanov, secondo la quale gli anarchici altro non sarebbero che gli enfants terribles del liberalismo del *laissez-faire*, sarà così inverata (quasi cento anni dopo) dall'anarchismo individualista americano.

Tale proposta teorica, collegata ad una riscoperta del giusnaturalismo liberale e proprio per questo capace di "provocare" gli intellettuali contemporanei, va considerata come la manifestazione più evidente del fatto che è ormai alle nostre spalle l'epoca in cui il liberalismo appariva del tutto disgiunto dalle relazioni di mercato, dal diritto di proprietà e dall'ordine capitalistico.

Di fronte ai guasti dello statalismo novecentesco, il liberalismo è tornato a riscoprire le proprie origini intellettuali, trovando in esse anche le ragioni per nuove e sorprendenti utopie.

DARIO ANTISERI

Nato a Foligno nel 1940. Si è laureato a Perugia nel 1963 con una tesi in filosofia teoretica sul Passaggio dal “primo” al “secondo” Wittgenstein. Dal 1963 al 1967 ha proseguito i suoi studi in logica matematica, filosofia della scienza e filosofia del linguaggio presso le Università di Vienna, Munster i./W. e Oxford. Libero docente nel 1968 in filosofia teoretica, ha insegnato dal 1969 al 1975 materie filosofiche presso le Università di Roma “La Sapienza” e Siena.

Dal 1975 professore ordinario di filosofia del linguaggio all’Università di Padova, ha qui insegnato anche Filosofia della scienza presso la Scuola di specializzazione in filosofia delle scienze, di cui è stato per alcuni anni direttore. Chiamato nel 1986 a ricoprire la cattedra di Metodologia delle scienze sociali alla Luiss di Roma, è stato prima vice-preside e poi preside della Facoltà di scienze politiche. Attualmente è direttore del Centro di metodologia delle scienze sociali. Condirettore della rivista “Nuova Civiltà delle Macchine”, Antiseri ha tenuto lezioni e conferenze in molte università straniere: Vienna, Parigi (Sorbona), Parigi-Dauphine, S. Pietroburgo, Munster i./W., Monaco di Baviera, Gerusalemme, Mosca, Madrid, Lugano, Washington.

Autore di numerosi saggi apparsi su riviste italiane e straniere, e di monografie – parecchie delle quali tradotte in più lingue -, Antiseri, insieme a Giovanni Reale, è autore del più diffuso trattato di storia della filosofia: il pensiero occidentale dalle origini ad oggi, in tre volumi, editi da La Scuola di Brescia, giunto in Italia alla quarantesima edizione, e tradotto da anni in spagnolo, portoghese e russo. Ideatore e direttore di collane riguardanti il pensiero contemporaneo (in diverse case editrici: La Scuola, Borla, Rusconi, SEI, Rubettino), Antiseri si è impegnato a fondo per far conoscere nel nostro Paese autori come Karl Popper, Carl Menger, Ludwig von Mises e Friedrich A. von Hayek.

Nel febbraio del 2002 l’Università statale di Mosca ha insignito Dario Antiseri della laurea honoris causa per le sue ricerche nell’ambito del pensiero contemporaneo e, in special modo, per i suoi contributi su tematiche di epistemologia e metodologia delle scienze sociali.

**PREMIO INTERNAZIONALE
ALLA LIBERTA'**

SEZIONE ECONOMIA

L'ECONOMIA DELLA LIBERTÀ

La disciplina economica si sviluppa di pari passo con la nascita del pensiero liberale ed, in particolare, con l'individuazione del mercato sia come istituzione sociale sia come motore di crescita. In quanto *istituzione sociale*, il mercato fornisce regole per selezionare, vagliare ed ordinare i segnali ed i messaggi che i soggetti economici (individui, famiglie, imprese) si inviano e facilita, così, la loro interazione. In tal modo, le informazioni vengono organizzate speditamente in modo analitico e convergono verso equilibri competitivi.

In quanto *motore di crescita*, il mercato promuove la specializzazione produttiva tramite lo scambio di beni e servizi; crea, così, reddito e forma ricchezza. I mercati non distruggono le fondamenta da cui hanno origine - quali l'interazione all'interno della famiglia, tra amici, tra colleghi e soci. Anzi potenzia li potenziano, li facilitano e danno loro (ove necessario) un'impostazione in cui i legami familiari ed amicali non restano chiusi ma si aprono ed acquisiscono caratteristiche orientate verso la libertà.

La disciplina economica ha la sua centralità nel mercato; il mercato, a sua volta, assume parità di posizione tra i soggetti coinvolti e presuppone libertà di scelta; per queste ragioni, l'economia di mercato è sempre stata osteggiata da sistemi politici illiberali. Ivan il Terribile, ad esempio, imponeva la decapitazione dei mercanti il cui livello di reddito oltrepassasse una certa soglia; la Controriforma prevedeva l'espropriazione (a favore del delatore) di chiunque fosse in odore di eresia; in tempi recenti, i regimi totalitari anche europei hanno sempre individuato i loro principali avversari nel mercato e nelle libertà che esso, al tempo stesso, richiede e comporta.

Queste caratteristiche liberali della disciplina economica sono rimaste immutate nei secoli. Tutti i tentativi di sradicarle - quali quelli di programmazione centralizzata - sono falliti sia concettualmente sia storicamente. L'economia, in effetti, non ha esistenza se non come disciplina della libertà e delle libertà.

ADAM SMITH

Considerato padre della disciplina economica moderna è, in primo luogo, un filosofo morale i cui lavori sulla “teoria dei sentimenti morali” sono almeno tanto importanti quanto la più nota “inchiesta sulla natura e le cause della ricchezza delle nazioni”. Contrariamente alle interpretazioni più frequenti, il contributo principale di Smith alla centralità del mercato e delle libertà non riguarda l’analisi del funzionamento, per così dire ingegneristico, dello scambio o dell’equilibrio tra domanda ed offerta tramite il meccanismo dei prezzi.

Il suo apporto più importante è la dimostrazione della virtù anche morale delle libertà economica. Il punto centrale del pensiero di Smith è che fare del bene agli altri, ed alla collettività, non richiede azioni deliberate per perseguire quello che viene percepito essere l’interesse degli altri. Grazie alla “mano invisibile” del mercato leale e plurale, ed alle sue libertà, non occorre essere “buoni”, o volerlo essere, per produrre risultati “buoni” per la collettività.

L’operare della “mano invisibile”, che trasforma l’egoismo individuale nel benessere sociale, richiede, però, le libertà: i produttori devono essere liberi di spostarsi da un luogo ad un altro ed i consumatori da una merce ad un’altra; ogni attività economica deve essere aperta (cioè libera) all’ingresso di nuovi operatori in grado di entrare in concorrenza con i vecchi operatori già stabiliti nel mercato. Anche l’intervento dello Stato nell’economia deve essere limitato alla produzione ed offerta di beni pubblici non divisibili e non esclusivi (giustizia, difesa nazionale, sicurezza interna) e soprattutto deve evitare limiti all’operare delle forze del mercato.

Il funzionamento del mercato consente di economizzare informazioni, comprensione, razionalità e di ottimizzarle; è inerentemente virtuoso.

In tutti i suoi risvolti, il pensiero di Smith è ancora fondante nelle varie branche della disciplina economica.

FRÈDERIC BASTIAT

Morto a Roma gridando “verità” e “libertà”, Bastiat non è soltanto il vero ed autentico successore di Adam Smith nonché il precursore di Frederich Hayek e di Milton Friedman, è stato reso celebre dall’opera sui “sofismi economici” e per l’arguzia con cui poneva la centralità delle libertà nel funzionamento dell’economia e della società.

In uno dei suoi saggi di economia internazionale, simula la protesta dei fabbricanti di candele francesi, e la relativa petizione al Parlamento per l’imposizione di dazi e contingenti alla frontiera, contro “il rivale straniero” che inonda il mercato con luce “a costi incredibilmente bassi”; il rivale è il sole.

In un altro di economia dei trasporti, propone che la ferrovia allora in costruzione si fermasse a Angoulême, Poitiers e tante altre città grandi e piccole “per fare fiorire attività economiche (facchini, locande, ristoranti)”, sino al punto di avere tante stazioni da mettere in atto “una ferrovia negativa”, tale da non danneggiare le carrozze a cavalli. In altro ancora, propone che per risolvere il problema della disoccupazione, a ciascun lavoratore venga legata una mano dietro la schiena (o meglio ancora amputata) in modo che il lavoro di uno debba venire fatto da due. Sono paradossi che valgono ancora oggi.

Sono rare le raccolte di libri di Bastiat. Ne esiste una completa alla *Foundation for Economic Education*, a Irvington (New York), www.fee.org. C’è un messaggio di fondo negli scritti di Bastiat; alla sua epoca (ed in gran parte ancora oggi), gli economisti concentravano la loro attenzione sull’efficienza della produzione, Bastiat si pone un po’ controcorrente, dal punto di vista dei consumatori e sviluppa una teoria autonoma del valore in base alla quale il valore è frutto del “servizio reso”.

In tal modo può calcolare il valore di beni e servizi che non hanno mercato: il valore della pubblica istruzione gratuita è il quello del “servizio reso” alle famiglie istruendone i figli. Bastiat giunge così a tre paradigmi ancora attuali: la spesa pubblica ha un impatto politico, prima ancora che economico poiché tanto più la Pubblica Amministrazione spende tanto meno lo possono fare i singoli e le imprese; dato che le politiche pubbliche sono il frutto della politica e nel plasmarle contano gli interessi che meglio si organizzano, è necessario assicurare a tutti accesso alla politica; perché tale accesso sia efficiente ed efficace occorre una netta separazione dei poteri e che né Esecutivo né Legislativo né Giudiziario travalichino dai loro campi.

MILTON FRIEDMAN

You cant't fool the people all the times (*Non fare sempre fessa la gente*).

Questa massima di Milton Friedman, meno famosa ma più pregnante di quella, a lui attribuita (ma in effetti del Presidente Truman) secondo cui "there is'nt a free lunch" ("non esistono pranzi gratis") può essere assunta come guida del liberalismo e liberismo economico contemporaneo dopo decenni di pensiero e politiche economiche orientate, invece, in favore dell'intervento dello Stato (a tutti i livelli) nell'economia.

Milton Friedman, allievo e seguace di Hayek, è riconosciuto come il principale esponente della "scuola di Chicago" di liberalismo e liberismo economico. Gli è stato conferito nel 1976 il Premio Nobel per l'Economia; a lui si deve, in primo luogo, la riformulazione della teoria quantitativa della moneta e, più in generale, la paternità delle teorie monetariste, liberali e liberiste, che hanno ispirato molti Paesi occidentali dalla fine degli Anni Settanta e che, più recentemente, hanno plasmato anche quelle di numerosi Paesi in via di sviluppo ed in transizione dalla pianificazione al mercato.

Importante, pure a livello divulgativo, l'"ipotesi delle isole": i soggetti economici operano su mercati "locali" o "parziali", separati gli uni dagli altri, come se fossero delle isole; le prime informazioni che acquisiscono sono quelle che riguardano i loro specifici mercati; se se interpretano in modo restrittivo, si lasceranno ingannare, almeno temporaneamente. Una politica economista di intervento pubblico può essere efficace nel breve periodo, ma solo se non sistemica; altrimenti, aumentano i rischi dell'inganno e la portata di quest'ultimo.

Teorico ed ideologo del neo-liberismo economico ha scritto anche opere di fondamentale importanza sul comportamento dei soggetti economici in situazione d'incertezza, sulla funzione aggregata del consumo e sulla teoria dei prezzi. Oltre ad autore di lavori teorici di grande spessore, è anche brillante polemista su quotidiani e periodici a favore di politiche economiche orientate a minimizzare l'intervento dello Stato alla sfera dei beni pubblici non divisibili e non esclusivi e di alcuni beni sociali (istruzione, sanità) molto ben selezionati; in questi casi, però, tuttavia i principi di concorrenza (e, quindi, il mercato e le sue libertà) dovrebbe funzionare e all'interno del settore pubblico e tra settore pubblico e settore privato.

LIBERTÀ ED INTEGRAZIONE ECONOMICA INTERNAZIONALE NEL XX SECOLO

L'integrazione internazionale verificatasi tra il 1840 ed il 1914 è stata un processo molto simile a quello in atto da circa vent'anni. In quel periodo, grazie all'innovazione tecnologica, i costi di trasporto diminuirono molto più rapidamente di quanto non sia avvenuto dal 1980 ad oggi, i flussi migratori furono molto maggiori di quelli degli ultimi quattro lustri, i movimenti di capitale (da un Paese all'altro e da una piazza finanziaria all'altra) molto più rapidi e soprattutto il grado di aprire economie da considerarsi ad alto reddito (in essenza l'Europa in via di industrializzazione e gli Stati Uniti ancora in corso di costituzione) in modo molto più incisivo (se misurato in termini di percentuali delle transazioni internazionali sul pil dei singoli Paesi).

Un effetto importante: grazie alla libertà intrinseca all'integrazione economica internazionale, tra il 1850 (non esistono serie statistiche affidabili più antiche) ed il 1913, il divario tra i salari dell'Europa e quelli del Nord America divenne molto più basso di quanto non sia mai successo successivamente; i prezzi delle derrate e soprattutto dei manufatti espressero un forte grado di convergenza; ben 60 milioni di europei cambiarono Paese o continente (due terzi alla volta degli Stati Uniti), provocando, ad esempio, un aumento del 24% della forza lavoro Usa ed una contrazione del 45% di quella dell'Irlanda.

Cosa arrestò questo processo ed innescò le tensioni economiche che contribuirono alle determinanti della Prima Guerra Mondiale?

La crisi partì dal commercio: coloro che, a torto od a ragione, pensavano di essere i “perdenti” reagirono chiudendo le frontiere. Le derrate di granaglie dagli Usa (appena usciti dalla guerra di secessione) e dall'Ucraina inondarono il mercato europeo: attorno al 1870, Francia, Germania ed Italia cominciarono politiche agricole protezioniste. Solo la Gran Bretagna e l'Irlanda (ambedue importatori netti) mantennero i mercati aperti.

Fu, poi, la volta dell'industria: le migrazioni avevano comportato una riduzione di forza lavoro (ed un aumento dei salari reali), timori di perdita di competitività nel nascente manifatturiero, iniziò il “protezionismo imperfetto” (quali la “tariffa Luzzati” che si studia ancora nei libri di storia economica dell'Italia). Gli stessi Stati Uniti, principali beneficiari del processo in termini di risorse umane, tecnologia e flusso netto di capitali, non avevano dato il buon esempio: avevano serrato le saracinesche durante la quella “between the States” e alla fine del secolo cominciato a restringere l'immigrazione, anticipando l'Emergency Quota Act del 1921.

Con la prima guerra mondiale, l'integrazione economica internazionale finì; non solo vennero limitate le libertà economiche, ma pochi anni dopo iniziò il processo contrario e contrapposto – la corsa verso l'autarchia, accelerata con la “grande depressione”.

NET ECONOMY E LIBERTÀ TRA LA FINE DEL XX E L'INIZIO DEL XXI SECOLO

La “new economy” o “net economy” è caratterizzata da tre elementi di fondo: a) l'impiego, al tempo stesso intenso e diffuso, di tecnologie dell'informazione e della comunicazione; b) la prevalenza di struttura di rete all'interno dell'impresa ed al suo esterno; c) l'importanza dello stock di conoscenza e del flusso di informazioni nel determinare i vantaggi comparati. Una delle implicazioni principali è la riduzione delle barriere all'ingresso, specialmente di quelle che dipendono dal fatto che, per la propria esistenza e sopravvivenza, l'impresa ha l'esigenza di mettere insieme una massa critica di risorse allo scopo di sfruttare le economie di scala generate dal fatto di funzionare come contesto ed intermediario di contratti in vari mercati (dei capitali, del lavoro, delle merci, dei servizi); si tratta di una vasta rete di contratti, sia espliciti sia, soprattutto, impliciti, all'interno dell'impresa, tra tutti i soggetti coinvolti nell'impresa medesima. Questa funzione e questo modo di operare dell'impresa viene sfidata dalla “net economy” che, richiedendo una massa modesta di risorse finanziarie e grande flessibilità (nonché, di conseguenza, minimizzando i contratti all'interno dell'organizzazione-impresa), spinge verso dimensioni ridotte dell'impresa medesima e l'impiego di servizi esterni. La “net economy” promuove la libertà economica.

Gran parte del dibattito ha posto l'accento sui nessi tra “net economy” e produttività, e sulla sfida che tali interconnessioni comportano alle politiche economiche che si propongono di governarli oppure sulle “nuove discriminazioni”:

- *la relazione tra “net economy” e aumenti della produttività.* Il caso più studiato è, senza dubbio, quello dell'economia degli Stati Uniti d'America. Dal 1990 la crescita di lungo periodo, escludendo, quindi, fluttuazioni cicliche, dell'economia americana (2,4% l'anno) è stata di mezzo punto percentuale inferiore a quella registrata nel 1973-1990 (2,9%), a sua volta molto più lenta di quella contabilizzata nel 1948-1973 (4%). Senza la “net economy”, però, il tasso sarebbe stato ancora più contenuto: non avrebbe sfiorato il 2% l'anno perché almeno un sesto della crescita Usa post-1990 deve imputarsi ad investimenti in computer, ad acquisti di computer da parte delle famiglie ed ai pertinenti flussi di servizi che hanno inciso principalmente sulla produttività del settore manifatturiero. Negli Usa le opportunità della “net economy” sono state colte meglio che in Europa proprio perché il contesto generale ed istituzionale è più favorevole alla libertà economica.

- *la relazione tra “net economy” e ciclo economico.* Dato che la tecnologia dell'informazione e della comunicazione è una “general purpose technology” (Gpt, ossia tecnologia a uso plurimo), la sua introduzione comporta una fase di rallentamento durante il periodo di sperimentazione, quando risorse fisiche ed umane vengono distolte da altri impieghi, più “sicuri”, ed incanalate in operazioni ad alto rischio e di cui molte hanno una bassa probabilità di successo; quindi non smussa i cicli economici ma in certi casi può anche accentuarli. Negli Usa il periodo di sperimentazione è stato più breve che in Europa a ragione di un contesto più liberale.

- *la relazione tra “net economy” e diseguaglianza.* Nonostante l'ipotesi di qualche anno fa secondo cui la tecnologia dell'informazione e della comunicazione avrebbe creato nuove esclusioni, l'aumento del gap tra fasce di reddito appare contenuto anche nei Paesi in cui viene comunemente giudicato “spettacolare”: negli Stati Uniti e nel Regno Unito il rapporto tra i redditi da lavoro medi di coloro nel decimo percentile più alto della scala e di quelli nel gradino più basso è passato, rispettivamente, da 4,76 a 5,63 e da 2,53 a 3,21. Anche in questo caso, le libertà accentuate dalla “net economy” hanno favorito la riduzione delle disparità sociali.

SERGIO RICOSSA

Nato a Torino nel Giugno 1927, si laurea in Economia nel 1949 a Torino, Università nella quale ha svolto la sua intera carriera accademica e di cui è professore emerito.

Assistente volontario nel 1950 lavora contemporaneamente, e fino al 1974, anche all'Unione Industriale di Torino. Nel 1961 è professore incaricato di Politica Economica e finanziaria disciplina della quale diventa straordinario nel 1963.

Membro della Mont Pelerin Society, Accademico dei Lincei e socio dell'Accademia di Agricoltura di Torino, ha collaborato e collabora a importanti riviste scientifiche e a vari quotidiani, tra i quali "La Stampa" e "il Giornale".

La sua attività scientifica, incentrata sulle problematiche della politica economica e della statistica economica, ha preso avvio proprio da studi di econometria con forte impronta pratica e dall'analisi del paradigma neo-classico e sraffiano al quale dedicherà anni di studio nel tentativo di smantellarne la costruzione teorica.

Deluso da tali ricerche, si rafforza in lui l'interesse e l'attenzione per i grandi temi del liberalismo economico e politico al quale dedica studi scientifici e divulgativi. Essi si caratterizzano per il riuscito tentativo di collegare la tradizione "liberista" italiana a quella della Scuola Austriaca, e si legano strettamente alla Sua opera di intellettuale "impegnato" nel "mercato delle idee". Attività che lo ha visto anche tra i fondatori ed animatori del CIDAS di Torino.

Nel campo scientifico il nome di Ricossa è legato agli studi di econometria, di economia politica e al monumentale "Dizionario di Economia" edito dalla UTET che è già alla terza edizione ed a numerosi scritti e volumi.

Accanto alla rigorosa attività scientifica, forse non meno importante, è l'attività di polemista e di saggista che si è sviluppata nei giornali e in molti libri di successo. In essi, con titoli sovente provocatori ("*I pericoli della solidarietà*"; "*Maledetti economisti. Le idiozie di una scienza inutile*"; "*Elogio della cattiveria*"), Ricossa ha messo in luce le sue doti di polemista e di acuto e raffinato scrittore di argomenti scientifici, riuscendo a renderne i temi e le argomentazioni comprensibili anche ai non specialisti.

Se per lungo tempo, in virtù delle tematiche scientifiche trattate con un limpido approccio liberale, Ricossa è stato considerato un economista isolato, oggi viene invece riconosciuto (si veda la recente intervista autobiografica pubblicata su "*Il pensiero economico italiano*", 2001) come uno dei più significativi ed importanti esponenti della scienza economica italiana del secondo Novecento.

Un maestro del liberalismo contemporaneo.

**PREMIO INTERNAZIONALE
ALLA LIBERTA'**

SEZIONE RICERCA SCIENTIFICA

SCIENZA, TECNOLOGIA E TRADIZIONE LIBERALE

La concezione moderna di ricerca scientifica si afferma con Galileo nella prima metà del Diciassettesimo secolo. La libera indagine del mondo naturale, senza alcuna soggezione nei confronti dell'autorità accademica, religiosa o politica, guidata dal linguaggio neutro della matematica e confermata esclusivamente da esperimenti, ha certamente rappresentato un fattore di emancipazione umana di prima grandezza. La possibilità di poter sostenere qualsiasi tesi, purché suffragata dalle osservazioni e di poter indagare qualsiasi campo dello scibile ha prodotto un ineguagliabile progresso tecnico e umano. Non è un caso che le rivoluzioni che hanno cambiato il volto del pianeta, in campo sociale e politico, si siano prodotte in Occidente tra la fine del Seicento e la seconda metà del Settecento. Il potere politico nella sua forma più assoluta e oppressiva ha compreso ben presto che sarebbe stato enormemente rafforzato dal possesso degli strumenti tecnici, in campo sia civile che militare, che solo la scienza poteva offrire.

Nella sua lunga opposizione all'abuso del potere politico, la tradizione liberale ha coerentemente sostenuto il valore della libera indagine scientifica e ha riconosciuto come la prosperità garantita dal progresso tecnico e scientifico rappresenti un presupposto per la costruzione di una società libera. In effetti, ricerca scientifica e liberalismo condividono un assunto epistemologico fondamentale: in linea di principio il ricercatore non conosce la "verità" e i suoi esperimenti possono sia confermare che smentire la sua ipotesi di lavoro. Di conseguenza, la ricerca scientifica non deve essere vincolata o indirizzata da tesi precostituite.

Analogamente, nessun individuo o gruppo può sostenere di sapere a priori cosa sia bene per l'intera società e quest'ultima non può e non deve essere forzata a realizzare uno scopo imposto dal potere. In estrema sintesi, affinché possano prosperare, sia la scienza che la società devono essere libere.

GALILEO GALILEI

La figura di Galileo Galilei, filosofo della natura, astronomo e matematico, torreggia nel pantheon della storia della scienza. I suoi contributi nel campo della cinematica, dell'astronomia e della scienza dei materiali si accompagnano allo sviluppo del metodo scientifico stesso.

Le sue osservazioni astronomiche portarono Galileo sempre più vicino alle posizioni di Copernico e al suo sistema eliocentrico e lo misero in contrasto con il potere della Chiesa. Il principale problema sollevato dai suoi scritti consisteva nella possibilità di dover interpretare alcuni passaggi biblici alla luce delle scoperte scientifiche. La Chiesa aveva riservato tale compito ai soli teologi approvati dalle autorità ecclesiastiche: l'interpretazione della Bibbia da parte di studiosi laici risultava pericolosamente vicina all'eresia protestante. Nel 1615 l'Inquisizione dichiarò eretica la teoria copernicana e Galileo venne ammonito a "non sostenere né difendere" le idee di Copernico.

Nel 1623 il papa Urbano VIII, ammiratore e protettore di Galileo, gli concesse il permesso di scrivere un libro sulle teorie in merito all'universo, a patto però che la teoria copernicana venisse affrontata come una mera ipotesi. Il notissimo *Dialogo sopra i due massimi sistemi*, venne pubblicato nel 1625, ma la commissione che esaminò il testo di Galileo giunse alla conclusione che la teoria di Copernico non era stata esposta in via di semplice ipotesi e stabilì che Galileo venisse processato dall'Inquisizione. Il tribunale, ritenendo Galileo fortemente sospetto di eresia, lo condannò al carcere a vita e ad abiurare formalmente dalla teoria eliocentrica dell'universo. Galileo passò il resto della vita confinato in una villa ad Arcetri, nei dintorni di Firenze.

La condanna di Galileo venne considerata da molti contemporanei un'autentica tragedia: non mancarono influenti personaggi che cercarono di far revocare la condanna e i tentativi di riabilitazione sono continuati per secoli. Nel Settecento la Chiesa rese più elastico il divieto di discutere il moto della Terra, anche se il *Dialogo sopra i due massimi sistemi* rimase all'indice fino al 1835. La condanna dello scienziato pisano è stata semplicisticamente ridotta a simbolo della lotta delle forze della ragione contro l'autorità e la superstizione, anche se la posizione della Chiesa nei confronti di Galileo ha subito una continua evoluzione; le opinioni galileiane sulla relazione tra ricerca scientifica e interpretazione biblica sono state approvate dal Vaticano a partire dal 1893.

Questa opinione è stata ribadita nel 1979 da Papa Giovanni Paolo II, che affermò inoltre che Galileo aveva subito un'ingiustizia; la successiva dichiarazione del Papa alla Pontificia Accademia delle Scienze è stata interpretata come una vera e propria riabilitazione di Galileo.

THOMAS JEFFERSON

Thomas Jefferson è universalmente noto per la sua teoria e per la sua attività politica, in modo particolare per essere l'autore della *Dichiarazione di Indipendenza* e per la sua continua difesa della libertà individuale come valore fondante della nuova repubblica. Ma, come molti personaggi della sua epoca, egli fu anche un eclettico intellettuale, musicista, architetto, inventore e storiografo. Non solo egli fu uno degli uomini più colti della sua generazione, ma anche un spirito intimamente scientifico, avversario dei pregiudizi sia nel campo della costruzione dell'ottimo governo, sia in quello della ricerca. Il suo vero motto era che " *la ragione e la libera indagine sono gli unici fattori efficaci contro l'errore*".

Jefferson si dimostrò un valente architetto, progettando la propria residenza di Monticello (ispirata alle opere del Palladio), la pianta di Richmond, scelta come nuova capitale della Virginia e, in tarda età, l'Università della Virginia.

Nell'inverno del 1780 Jefferson si dedicò alla stesura delle famose *Notes on the State of Virginia*, in cui dava una prodigiosa descrizione della geografia, della storia e dell'etnografia del suo stato. Tra l'altro, in quest'opera Jefferson confutò le tesi del naturalista francese Buffon, che sosteneva che le specie animali e vegetali americane rappresentassero una degenerazione, più piccola e debole, di quelle del Vecchio Mondo.

Nel 1800, appena eletto presidente, organizzò una spedizione che esplorasse i vasti territori oltre il Mississippi per trovare una via commerciale verso il Pacifico e per descrivere la flora e la fauna del paese. La spedizione di Lewis e Clark partì nel maggio 1804 da Saint Louis, giunse dopo mille vicissitudini alla costa del Pacifico e fece ritorno nel settembre 1806 rappresentando una tappa gloriosa dell'esplorazione del continente.

Convinto che le virtù repubblicane e la libertà potessero prosperare solo in una popolazione istruita e ingentilita, dedicò gli ultimi anni della sua vita all'ideale dell'istruzione, rappresentato dall'Università della Virginia, di cui progettò personalmente gli edifici. In qualità di rettore, egli stilò personalmente i programmi e gli orari delle lezioni e si occupò di innumerevoli dettagli amministrativi. Sottolineò sempre la necessità di concedere la massima libertà di insegnamento. Nel 1824 Jefferson, ottantunenne, ebbe la soddisfazione di assistere alla cerimonia inaugurale dell'Università della Virginia. Due anni dopo, simbolicamente proprio il 4 luglio, cinquantenario della Dichiarazione d'indipendenza, concluse la sua avventura terrena nella casa di Monticello.

CHARLES DARWIN

Il naturalista inglese Charles Darwin è universalmente noto per la sua teoria dell'evoluzione delle specie basata sul meccanismo della selezione naturale. Nel dicembre del 1831 Darwin si imbarcò nel notissimo viaggio intorno al mondo con il brigantino Beagle, durante il quale raccolse un'enorme mole di osservazioni sulle quali avrebbe basato gran parte della sua opera successiva.

Temendo la reazione e la condanna delle autorità religiose e accademiche, per oltre vent'anni egli non osò rendere pubblica la sua teoria evolucionistica, consapevole che la stessa idea di evoluzione era invisa al clero, che la riteneva un'eresia abominevole e blasfema, destinata a corrompere l'umanità e a distruggere le fondamenta dell'ordine sociale.

Nel 1858 decise finalmente di dare alle stampe l'*Origine delle specie*. Com'era prevedibile, i giornali ridussero la teoria alla risibile asserzione che l'uomo discendeva dalle scimmie e accusarono Darwin di negare l'immortalità dell'uomo.

La novità delle teorie di Darwin non consisteva tanto nell'idea di evoluzione, accettata da più parti, quanto nel meccanismo che governava l'evoluzione stessa e nella concezione della vita come, una serie di rami e non di una scala verso forme sempre più perfette e superiori di vita. Nella concezione darwiniana non vi era posto per un superiore e un inferiore: si trattava di una concezione prettamente relativistica, in cui la vita si diffondeva occupando nicchie ecologiche e non progrediva lungo una scala ascendente. In tal modo l'uomo non appariva più al vertice della creazione.

Le implicazioni sociali e politiche delle teorie darwiniane rappresentavano (e rappresentano tuttora) qualcosa di assai discutibile. I sostenitori del "darwinismo sociale", termine coniato dal filosofo Herbert Spencer, lamentavano il fatto che la civiltà moderna proteggesse i "meno adatti" dalla necessaria selezione, permettendo il perpetuarsi di tratti indesiderabili o "degenerati".

Inevitabilmente, la crescita impetuosa del nazionalismo condusse a vedere l'arena internazionale come una lotta per la sopravvivenza tra Stati o, sempre più sovente, tra razze, che avrebbe potuto concludersi solo con l'annientamento delle razze più deboli e il predominio di quelle "superiori". Più recentemente il darwinismo è stato al centro di accese polemiche negli Stati Uniti, in cui gruppi di pressione ispirati ad una lettura letterale della Bibbia erano riusciti a far vietare l'insegnamento delle teorie di Darwin nelle scuole pubbliche di alcuni stati e contee del paese. La dimostrabile inconsistenza scientifica delle argomentazioni di tali gruppi fondamentalisti è stata superata dalla nascita della dottrina del "disegno intelligente". Tale teoria sostiene che l'origine dell'universo, della vita e della sua diversità debba essere ravvisata in cause intelligenti e che tale disegno sia empiricamente osservabile in natura e in particolare negli organismi viventi.

ALBERT EINSTEIN

Albert Einstein è stato riconosciuto già dai suoi contemporanei come uno degli scienziati più creativi nella storia dell'umanità. Le teorie avanzate da Einstein nei primi quindici anni del Ventesimo secolo hanno proposto un modo completamente nuovo di pensare lo spazio, il tempo e la gravità. La sua teoria della relatività e della gravitazione hanno rappresentato un enorme progresso rispetto alla vecchia fisica newtoniana e hanno rivoluzionato l'indagine scientifica e filosofica. Al tempo stesso, Einstein ha vissuto in uno dei periodi più cupi e sanguinari della storia umana: egli dichiarava di avere "un appassionato senso della giustizia sociale e della responsabilità sociale" e difese sempre la causa della pace e della libertà. Tuttavia, per una tragica ironia, il suo nome è indissolubilmente legato all'arma più terribile mai creata dall'uomo, la bomba atomica.

Nel 1905, mentre lavorava presso l'ufficio brevetti di Berna, Einstein pubblicò una serie di articoli in cui veniva esaminata la natura della luce (che secondo lui aveva un comportamento in parte ondulatorio, in parte corpuscolare) e si delineava la teoria della relatività speciale. Per la sua teoria sulla luce, nel 1921 ricevette il Premio Nobel per la fisica.

Nel dopoguerra, sulla cresta della marea crescente di antisemitismo, egli fu attaccato per aver "introdotto il boscevismo nella fisica" e l'avversione provata dai circoli più reazionari nei suoi confronti crebbe a dismisura alla notizia del suo appoggio alla causa sionista.

L'avvento al potere del nazismo pose Einstein di fronte al dilemma creato dal suo pacifismo: lo scienziato era talmente convinto che la Germania nazista si preparasse a scatenare una guerra che scandalizzando i suoi amici e colleghi pacifisti- esortò l'Europa libera ad armarsi e a prepararsi a difendersi dall'aggressore. Einstein si allontanò in modo ancora più drammatico dalle sue convinzioni pacifiste nel 1939, quando ebbe notizia dal fisico danese Niels Bohr che in Germania erano stati effettuati esperimenti sulla fissione atomica. Considerando imminente una guerra europea e temendo che gli scienziati tedeschi potessero giungere per primi allo sviluppo di una reazione atomica, Einstein venne persuaso dai colleghi ad indirizzare una lettera al presidente Roosevelt, in cui raccomandava di considerare e, se necessario, avviare le ricerche per realizzare una bomba atomica.

Tale raccomandazione è considerata da molti come l'inizio del *Progetto Manhattan*, che condusse alla realizzazione della bomba atomica. Einstein si unì però prontamente ai suoi colleghi che cercavano di prevenire qualsiasi uso futuro della bomba atomica. In particolare, egli sostenne una soluzione utopistica, ma perfettamente in armonia con la temperie dei tempi, consistente nella creazione di un governo mondiale retto da una costituzione stilata da Stati Uniti, Gran Bretagna e Unione Sovietica.

RIVOLUZIONE INDUSTRIALE

Il processo di mutamento da una società dominata da un'economia agricola e artigianale ad una dominata dall'industria e dalle macchine è stato a buon diritto descritto come una rivoluzione.

Uno dei problemi storici più dibattuti in merito alla rivoluzione industriale riguarda le cause di questo fenomeno e perché esso si sia verificato in Gran Bretagna e non in altri paesi d'Europa. In generale si ritiene che il cambiamento sia nato dall'interazione sinergica di numerosi fattori i cui effetti si sono reciprocamente rafforzati, fino ad innescare un meccanismo in grado di autosostenersi e di autoalimentarsi.

Tra i fattori politico-istituzionali che hanno favorito un mutamento di tale portata va considerato il ridotto potere statale, l'uniformità delle norme e delle procedure legali e commerciali e l'assenza di barriere interne al movimento di beni, capitali e idee. Sotto questo aspetto la Gran Bretagna della seconda metà del Settecento si distingueva nettamente dal resto d'Europa: nel regime parlamentare prodotto dalla rivoluzione del 1688 la filosofia civile dominante, esemplificata dalle opere del filosofo John Locke, era ispirata all'individualismo e alla centralità che in essa avevano la proprietà privata e i suoi diritti. La tutela rigorosa della proprietà è forse il tratto che più differenziava la Gran Bretagna dagli altri paesi europei.

Di pari importanza è il graduale abbandono delle politiche mercantilistiche nella Gran Bretagna nel Settecento, che generò una crescente importanza della libera iniziativa e la propensione all'innovazione. Tra gli altri fattori citati a spiegazione del fatto che la rivoluzione industriale sia nata in Gran Bretagna si possono annoverare il regime di decentramento amministrativo, che evitava la concentrazione nella capitale degli individui più acculturati e intraprendenti permettendo quindi una maggiore distribuzione territoriale del talento, nonché una minore possibilità di controllo e di sfruttamento da parte del potere statale.

Va pure sottolineata l'importanza dello spirito di tolleranza vigente nella società inglese alla fine del diciottesimo secolo e, in sottordine, il fatto che l'assenza di persecuzioni religiose abbia evitato l'emigrazione forzata di consistenti gruppi sociali (esemplare il caso degli ugonotti francesi).

Un altro fattore ampiamente studiato può essere ravvisato nella peculiare relazione tra nobiltà e borghesia esistente in Gran Bretagna. La nobiltà fece propri alcuni valori borghesi, privilegiando l'autorità morale e la rispettabilità piuttosto che il fasto e l'apparenza ed evitando di condividere l'universale disprezzo per il denaro e il lavoro che contraddistingueva l'aristocrazia del continente.

Fondamentale fu la forte connotazione scientifica e ancor più empiristica e pragmatica che contraddistingueva il mondo intellettuale britannico fin dal Cinquecento. L'atteggiamento empiristico, antiscolastico e alieno all'astrattezza produsse una propensione alla scienza sperimentale e ancor più all'applicazione pratica delle conoscenze scientifiche.

TRANSISTOR, SILICON VALLEY, INTERNET

Per buona parte del Ventesimo secolo, il paradigma prevalente dello sviluppo considerava che lo Stato avesse un ruolo preponderante nel progresso e nello sviluppo scientifico e tecnologico. Ciò nonostante, vi sono numerosi esempi della capacità dell'iniziativa privata di realizzare progressi scientifici e tecnici di assoluto rilievo, come dimostra il caso del transistor. Questo fondamentale progresso per lo sviluppo tecnologico più importante degli ultimi cinquant'anni non è stato realizzato da un dipartimento statale sulla base di un'accorta pianificazione del futuro, ma da tre fisici americani nei laboratori di un'azienda privata, i Bell Telephone Laboratories, nel 1947 (tra l'altro, i ricercatori dei Bell Labs hanno realizzato il laser e il sistema operativo UNIX).

L'iniziativa privata ha avuto un ruolo essenziale nello sviluppo del luogo che rappresenta in progresso tecnologico per antonomasia, Silicon Valley. Si può dire che Silicon Valley sia nata per iniziativa di Frederick E. Terman, ricercatore presso l'Università di Stanford. Nel 1951 Terman guidò la creazione dello Stanford Industrial Park (oggi Stanford Research Park), che concedeva terreni dell'università esclusivamente ad aziende attive in settori ad alta tecnologia. Il parco industriale era il seme dal quale sarebbe nata Silicon Valley. Negli anni Ottanta si passò dalla realizzazione di semiconduttori alla produzione di computer, quindi allo sviluppo di software e al commercio su Internet. L'aspetto immutato fu l'intraprendenza degli abitanti del luogo: gli allievi di Stanford continuavano a fondare un centinaio di aziende all'anno; gli imprenditori che avevano avuto fortuna spesso si trasformavano in investitori in piccole aziende appena nate, perpetuando il sistema che aveva prodotto il loro successo.

Un altro eccellente esempio di innovazione tecnologica nata per iniziativa statale, ma che ha assunto un carattere distintivo solo grazie all'apporto dell'iniziativa privata è rappresentato da Internet.

Internet nacque dal tentativo di collegare le svariate reti militari e di ricerca in America e in Europa. Negli anni Ottanta la ricerca nel settore venne allargata ad altri enti federali, tra cui la NASA e la National Science Foundation (NSF). La crescita dei servizi e delle applicazioni ha prodotto una rapida commercializzazione di internet. Nel 1988 venne collegato per la prima volta ad Internet un servizio di e-mail commerciale. Ben presto vennero approvate altri collegamenti del genere e il traffico su internet iniziò ad esplodere.

All'inizio degli anni Novanta i servizi di rete commerciali, ormai ampiamente disponibili, risultavano ormai meno costosi rispetto al finanziamento di servizi di rete dedicati.

CARLO URBANI

Nato a Castelplanio il 19 Ottobre 1956, si laurea in Medicina nel 1981 presso l'Università di Ancona. Si specializza in malattie infettive e tropicali nell'Università di Messina, qualificandosi successivamente in parassitologia tropicale.

Interno nell'Istituto di Malattie Infettive dell'Università di Ancona fino al 1985, ricopre incarichi di didattica e ricerca. Dal 1986 al 1989 è titolare di un ambulatorio di medicina di base a Castelplanio che lascia per l'Ospedale di Macerata.

Negli anni successivi tiene corsi di parassitologia tropicale nelle Università di Brescia, Ancona e all'Istituto Superiore di Sanità.

Dal 1993 diviene consulente dell'Organizzazione Mondiale della Sanità per il controllo delle malattie parassitarie. Con tale incarico esegue numerose missioni presso il governo della Mauritania ed in altri paesi dell'Africa Occidentale.

Negli anni 1996 e 1997 è coordinatore di un progetto di *Mèdecins Sans-Frontières* in Cambogia per il controllo delle malattie parassitarie. In questo paese organizza ed avvia il programma nazionale di controllo per le elmintiasi, eseguendo ricerche in collaborazione con lo Swiss Tropical Institute, per definire migliori strategie di controllo.

Rientrato in Italia, riassume la posizione nell'Ospedale di Macerata, mantenendo un'intensa collaborazione sia con l'OMS che con *Mèdecins Sans-Frontières*. Dal 1998 è consulente dell'Organizzazione Mondiale della Sanità per il Pacifico Occidentale ed effettua missioni in Vietnam, Cambogia e nelle Filippine.

Nel 1998 diventa vice-Presidente nazionale di *Mèdecins Sans-Frontières* e Presidente della Sezione Italiana nel 1999. Membro del Consiglio Internazionale di MSF, fa parte della delegazione che riceve ad Oslo il Premio Nobel per la Pace 1999. Nel Marzo 2000 coordina il corso internazionale "*Advanced Training on Tropical Medicine*", frutto di una collaborazione tra MSF, la Fondazione de Carneri e l'Ospedale di Macerata.

Nell'Aprile 2000 lascia definitivamente l'Italia per Hanoi accettando la nomina di esperto OMS per il Pacifico Occidentale. Effettua così continue missioni in Cina, Laos, Cambogia e Filippine.

Collabora a numerosi progetti di ricerca ripresi dalla letteratura medica internazionale. E' il primo medico dell'OMS ad aver identificato il primo focolaio di Sars.

Sposato, padre di tre bambini, muore a Bangkok il 29 Marzo 2003.